

La Sagra di San Michele - Di Antonio Stoppani

Riportiamo il bellissimo articolo pubblicato sul numero unico "Il San Michele", stampato a favore del fondo per la realizzazione in Lecco del monumento ad Alessandro Manzoni.



LA SAGRA DI SAN MICHELE

(29 Settembre 1885)

Vedi Lecco, e poi muori!... Il bel tempo ci invita; il S. Michele ci sprona. Bisogna lasciar Milano, poi via per Monza, Arcore, Cernusco, Olgiate Molgora, chè il vapore ci porta come il vento. Un istante di cecità e di rumorosa sordaggine, poi eccoci sbucati dal *tunnel* d'Airuno, quindi a volo sul breve tronco della ferrovia Milano-Lecco, che corre così pieno d'incanti, serrato tra quel volubile nastro di fluente zaffiro che è l'Adda, e quel muro di fortezza che sono le arcigni rupi, su cui torreggia, più umile ma non meno poetica della chiesa di Montevecchia e del S. Genesio, la Madonna della Rocca, e per cui si rivela, dissotto alla fiorita morbidezza del verde mantello, la robusta ossatura dei colli della Brianza. Ma il treno si torce d'un tratto verso l'opposta sponda, rumoreggiando sul ponte di ferro, ed eccoci finalmente il famoso *Territorio*; il più bello dei territori lombardi; il più bello del mondo. Uno dopo l'altro si svelano sublimi, di retro agli speroni rupestri, ed ai più umili colli, le ardite marmoree punte del grande diadema de' suoi monti. Ad oriente le prime propaggini dell'Albenza; poi il magno Resegone, col lungo filare de' suoi denti canini; a nord il selvoso Mont'Albano, sormontato dalle vette ignude che fiancheggiano la Valsassina; quindi il pelato S. Martino, col suo occhio di Polifemo in fronte e la bianca cappelletta che ride come una stella, e la Grigna meridionale, così arida e brulla che non farebbe la carità di una stilla al più piccolo arbusto; ad ovest il Morigallo, i Corni di Canzo, nudi ugualmente, e qui, ultimo dal lato stesso, sulla nostra sinistra, il mio bel Monte Barro. Ma disotto a quelle nudità, severe e nerborute come i torsi di Michelangelo, tutta una fascia di verdura varia e ridente fino al piede, dove si distende, come un pezzo liquido di cielo sereno e tranquillo, il lago; e attorno attorno, su quella zona verdeggiante di prati, di boschi, di colti, i cento paeselli, *sparsi e biancheggianti, come branchi di pecore pascenti*. Là in fondo Lecco, che comincia a far capolino, e tra un par di minuti, spiegherà tutta la modesta sua pompa di piccola regina di quel piccolo mondo.

Ma guarda là: che cos'è quel casone, solo lassù su quella specie di pianerottolo, a un terzo circa dell'altezza del Monte Barro? Una vecchia bastia?... una basilica?... un eremo?... un convento?... Ha qualche cosa di così strano... di così solitario... di così abbandonato... In fuori di quelle due casette lì presso, è un vero deserto. — Un ameno deserto però: mentre, se dietro ha le rupi seminude del Monte Barro, tu lo vedi quasi mezzo tuffato tra il verde del bosco che veste di sì ricco mantello il poggio, allungato a guisa di fiorito terrazzo, che discende al lago. E di lassù che vista stupenda si deve godere! — Quella è appunto la famosa Chiesa di S. Michele; quello il luogo della famosissima Sagra. Solitaria e mesta e come perduta sul monte, anche quella chiesa, o piuttosto quell'ossatura di chiesa ha un giorno all'anno in cui si ritrova, si rasserena; e quel deserto d'attorno diventa un tripudio di genti, un convegno festivo forse più che nessun altro dei molti luoghi consacrati alle sagre in seno ai monti lombardi.

Quel giorno è precisamente oggi, 29 Settembre. Se Santa Lucia vi conserva buona la vista, guardate come qua e là già brulica il monte. Vedrete che brulichio di gente sulla bass'ora! Appena sbarcati a Lecco ci imbarcheremo anche noi per lassù. Si venga da Milano, da Bergamo, da Como, dalla Valsassina, dal Giappone o dalla Concincina;

si venga a diporto o per affari, o per studi, o per altro scopo qualunque, già non vi è nè modo migliore, né altro modo di passare la sua mezza giornata.

Sono ricordi di infanzia, memorie di giovinezza, che ti assalgono con quel senso di penosa dolcezza, che accompagna le care memorie del passato. Prima però un po' di storia.

La chiesuola di S. Michele dicono fondata da Re Desiderio, l'ultimo dei Longobardi; ed anche che esistesse prima di lui. Vendo quello che ho comperato, ma senza beneficio d'inventario o sicurezza di controllo. Certo è invece che la chiesa, o piuttosto l'ossatura di chiesa, che doveva essere una bellezza d'architettura, e di cui rimane solo il vaso, costruito per intero fino al tetto, venne fondata nel 1752 da uno Spreafico, Parroco di Galbiate, il quale aveva destinata una bella somma allo scopo. Ma fece come quello di cui dice il Vangelo: - *Coepit aedificare et non potuit consummare*¹. O avesse preso male le sue misure, o gli eredi del pio testatore abbiano voluto piamente, come comunemente si crede, lasciar tutto a lui solo il merito dell'intenzione e dell'opera; fatto sta che la chiesa rimase allo stato di scheletro spolpato, nido di pipistrelli, di falchi e di barbagianni, e stazione estiva di rondini. - Ma la chiesuola? - La chiesuola di Re Desiderio?... Vattelapesca: sarà forse quella cripta, o *scurolo*, o cappelletta sotto l'apside, che è ancora fino ad oggi la vera chiesa di S. Michele, dove si venera l'immagine del belligero Arcangelo, e si celebra Messa. Questa è tutta l'origine storica, anzi la storia di quel vuoto edificio, che sta tutto l'anno, solitario sul monte, meditando sulla mutabilità delle umane cose, e specialmente sulla corta memoria degli eredi. Ma un giorno all'anno, come dissi, quella solitudine diventa un formicajo di gente; quelle ignude pareti sembrano animarsi; le volte echeggiano di gridi festosi e di baccani incompresi come i versi e la musica dell'avvenire; i pipistrelli fuggono; i falchi si slanciano roteando per l'aria; il barbagianni si rimpiazza nel più profondo del suo buco, e le rondini... Via, le rondini han già pensato a far fagotto per... *lontane arene, nuovi lidi e nuovi mari*; come cantava il prigioniero del Grossi.

Forse in nessun luogo del mondo si celebra una festa più allegra in più bella stagione. Oh una giornata di Settembre sotto il cielo di Lombardia, *così bello quando è bello!*...

Sono già più giorni che i bambini si sforzano di star zitti, sotto la minaccia di lasciarli a casa il giorno di S. Michele. Ma forse più dei bambini sospirano quel giorno le mamme, le zie, e le nonne che li condurranno sul monte, liete di potere anch'esse una giornata all'anno, rimutarsi l'aria nei polmoni. La massaja ha già rimesso alla luce del giorno il famoso cavagno, letizia di tutta la famigliuola, e pensa a riporvi le tradizionali provvigioni. L'operajo, divenuto provvido anch'egli, una volta all'anno, ha diminuito da qualche giorno il numero e la dose delle sue libagioni, colla santa intenzione di rifarsene ad usura il giorno di S. Michele. Quanti piccoli apparecchi per quella festa! Tutto però succede in segreto; perché il giorno di S. Michele deve essere fecondo di grate sorprese e di giocondi imprevisti.

Quali altre sorprese e non sorprese, quali altri imprevisti e non imprevisti laggiù a Milano, dove il S. Michele è giorno sì terribile per molti, sì antipatico per tutti!... Quanti usciranno piangenti da un quartiere divenuto troppo vasto, per uno di quei vuoti che non si riempiono più! Quanti lasceranno la povera soffitta, ignari dove andranno a posare il capo la sera!... Ma via; ce n'è abbastanza di miserie pertutto, senza andar lontano a pescarle. Oggi per Lecco è giorno di festa... godiamolo in pace.

Già fin dalla mattina si veggono passare piccole carovane avviate verso il *ponte*. - *È passata sotto il ponte!* - diceva Renzo guardando l'Adda a cui stava per volgere le spalle. I *Promessi Sposi* tutti li hanno letti; non fa quindi bisogno di spiegare che cosa intendano di dire i Lecchesi, quando dicono il *ponte*. - È infatti sulla testa del vecchio ponte sull'Adda, dove esso si appoggia al piede del Monte Barro, che si apre il sentiero che conduce a S. Michele. Già fin dalla mattina, adunque, si vede gente che alla spicciolata s'avvia a quella volta; gente pacifica e veramente devota, che non vuol trovarsi nei trambusti, o nel caso, attrice a mane, vuol riservarsi la parte forse migliore di spettatrice nel pomeriggio. È allora infatti che la festa di S. Michele prende il suo vero carattere.

Lo stridere delle lime, il picchio dei martelli sulle incudini sonanti, il tonfo misurato e pesante dei magli, il sordo rumore dei filatoi, fin l'aspro atrocemente implacabile scampanare del ramajo, tutto cessa; tutto è cessato verso il mezzodì. Il Territorio si vuota alla lettera. Voi potreste credere d'esser tornati a quei tempi geologici, in cui non s'udivano, in mezzo al sepolcrale silenzio, che lo scroscio dell'onde del lago frangentisi al lido, il muggito dei torrenti, il canto degli uccelli, e fin lo stormir delle foglie e il ronzar degl'insetti. Tutto il rumore, come la calca, si va concentrando verso il ponte. State attenti ai congiunti, agli amici, ai conoscenti di nuova o di vecchia data, e mi direte se non manca nessuno. Infelici i pochi che rimangono a casa! Dev'esserci qualche grave bisogno; qualche grossa disgrazia. Se il tempo è brutto, quanti passeranno due anni interi senza vedersi!

- Dove è Battista? - domanda quell'uno.

- È morto! - risponde quell'altro.

- Poveraccio! *Esus* per l'anima sua! Volevo ben dir io che dovesse mancare alla festa di S. Michele.

- Non s'è vista ancora comparire la Teresa: - osserva la Rosa.
- Non sai? – risponde la Peppa: - le han portato un bambino stanotte.
- Oh vedi disdetta!... Scommetto che gli metterà nome Michelino.

Con questi e mille altri discorsi, la folla sfila con un continuo crescendo sul ponte, e mentre scompare continuamente da una parte su pel monte, tra il verde dei boschi, ricompare dall'altra sempre più fitta, come farebbe un torrente dopo una giornata di pioggia.

Il sentiero che guida al monte non ha alcuno che gli somigli in tutto il globo terracqueo. Ho detto sentiero per modo di dire; ma in realtà è una fossa lunga lunga, che sale solcando tutta l'enorme morena, che l'antico ghiacciajo depose sul fianco del Monte Barro, lungo il lago fino a Malgrate, in forma di doppio spalto o di doppio gradino. Vedetela là com'è fatta quella morena; lì proprio sulla testa del ponte, dove l'industria, che non ha mai sacrificato l'utile al bello, e preferisce cinque chilogrammi di bozzoli ai cinque *Inni Sacri* del Manzoni, ne ha messo a nudo le viscere, guastando orribilmente il piede del monte, per farne una cava di sabbia, di ghiaja e di ciottoli misti a massi d'ogni dimensione. Un primo ruscello di pioggia vi avrà inciso da quella parte un piccolo solco: col tempo il solco è diventato una piccola valle: il fondo della valle un sentiero, cioè un vero canale, che gli uomini e l'acqua fanno a gara a rendere ogni anno più disastroso e profondo; un canale tutto gore, tutto bozzi e fossatelli, incavati in mezzo a massi di granito, di serpentino, di dioriti, ecc. ecc., che sporgono irsuti e sfacciati da tutte le parti.

S'immagini una folla d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, imbrancata, incanalata in quel doccione, che serpeggia su pel monte, coi rispettivi fagotti, gerle, cavagni, cavagnoli e canestri. Chissà che nasconde quel tovagliolo che odora il bucato? ma... che serve? Pezzi di stufato o d'arrosto, polpettoni, salsiccie, cotichini, salami, polli, anitre, ova sode, cacio, stracchino di Ballabio, formaggini di Montevecchia, frutta, pane a josa, già s'intende... insomma ogni sorta di grazia di Dio. Chi può penetrare sotto quei lini misteriosi? Soltanto i fiaschi sono traditori, tanto peggio quanto più grandi, sporgendo dai gelosi cavagni i colli indiscreti e fin le pance procaci. È forse per questo che si chiamano *fiaschi* certi fatti, che tanto meno si possono, quanto più si vorrebbero nascondere?...

Vedi quel vecchietto arzillo, che mentre cammina molleggiando sui magri ginocchini, ha il coraggio di far mulinello sulla testa col bastone, come un giovinotto. – Su, poltroni di ragazzi! io a'miei tempi sarei già stato lassù da un par d'ore. – E quella vecchietta arcuata e sbilenca?... Oh! vedi; la c'è anche lei. Come aguzza il mento in su, per vedere se manca ancora un pezzo! Ma via; non c'è male con 75 S. Micheli sulle spalle. Vedi mo' quell'altra dritta e affilata come uno stecco. Di S. Micheli non ne conta meno di certo; eppure va via pedinando che pare una quaglia. Che fatica quel bambino! Come s'ajuta di mani e di piedi! Ha incontrato un Cervino, alto almen mezzo metro. – Su! Su! bravo! - Eccolo alla cima che si volge battendo le manine in aria di trionfo. Uh quella donna!... ma codesta è roba da lasciarsi a casa. Come ansa! come sbuffa! sgocciola che pare un moccio di sego. Ah sì? Come avrà detto: - Madonna! – arrivata lassù, vedrete se saprà scegliere bene il suo posto da sedere sull'erba. Ben altra cosa vedere quelle ragazze che vanno in su ridendo come pazzarelle, e saltando da un sasso all'altro come cerbiatti; e quelle sposine eleganti, colle vesti succinte e cappello di paglia alla montanina, per cui è parte obbligata in oggi l'essere spiritose e spigliate. – Eh via: anche a Lecco non c'è male! – Ma sicuro: quanto c'è di bello (del bello vivo e parlante che ride e sorride) nel Territorio di Lecco, lo si vedrà oggi lassù alla festa di S. Michele, tanto più che, sia caso, sia favore dell'Arcangelo, s'è osservato sovente che chi, per un supposto ci va quest'anno spajato, sia garzone, sia donzella, ci torna appajato l'altro anno.

Ma guarda quà, guarda là, guarda questo, guarda quella, ansando e sbuffando anche noi la nostra parte, ci siamo finalmente. Quella gora si apre d'un tratto in alto tra verdi prati e morbidi dossi. Che vista! lago, monti, paesi, tutto si vede di lassù. Ma via; rimanga a estasiarsi chi vuole. Noi seguiamo la folla che s'allarga, si dilata, si rompe, non tanto però che non si veda scorrere come una gran fila di grosse formiche, lungo tutto il sentiero che corre pari pari, su quel bellissimo altipiano, fino alla Chiesa. Qual'è della maggioranza, composta di donne, che vorrebbe non aver detto il suo *Pater* a S. Michele, giù nella povera chiesuola? *Oratio brevis* però, che l'appetito tentatore suggerisce ben altri conforti.

Ogni prato è invaso; ogni poggio coperto; ogni rupe è presa d'assalto. A brigate, a brigatelle, a crocchi, a tondo, a vanvera, come vien viene, giù tutti seduti attorno ai famosi canestri, trasformati d'un tratto in *corni d'abbondanza*, in girandole gastronomiche, che lanciano da ogni parte razzi mangerecci. Riposto con cura da un lato il fiasco sul molle, e assicurato così che non faccia un capitombolo, il resto ai denti.

Intanto un'onda di gente che va e che viene da tutte le parti. La marea si gonfia; la tempesta si ingrossa. Al massimo confluyente che viene da Lecco, s'aggiunge l'altro che viene da Galbiate, e ci porta la gente della Brianza, i

villeggianti, i curiosi di tutte le parti del mondo. Tutti s'assomigliano in due cose: ridere e mangiare. Sul piano davanti alla chiesa e via via fino al ciglio dell'altipiano verso Lecco è un mercato, una fiera, un baccano, un pandemonio da non dire. Dappertutto banchi, baracche, bettole improvvisate e barili messi un prospettiva, pronti a versare la vermiglia linfa in seno ai fiaschi, che la riversano nei bicchieri, da cui sarà finalmente riversata nelle fauci dei devoti.

I più temperanti (leggi i più asciutti di tasca) vantano intanto l'acqua del fontanino di S. Michele, che scorre in freschissimo ruscello, giù nascosta in un botro, quasi vergognosa di essere acqua in tanta baldoria di vino. I banchi sotto le tende, cioè coperti da una specie di tettoja di tela, sfoggiano dolciumi d'ogni genere: diavolotti, *basini*, amaretti, *ossi di morto*, con o senza cinabro, *matricali*, S di pastafrolla, ometti, cavallini e ventole (beh!!!) di pasta di farina con miele. Non parliamo di frutta, che ce n'è d'ogni generazione: pere, pomi, uva, pesche tardive, nocciuole, lazzarini (specie di sorbo). Due però fanno epoca: gli ultimi fichi ² e le prime castagne. Quanto a gingilli, ce n'è d'accontentare ogni gusto, specialmente dei bambini: Sant'Antoni e tutto il paradiso dei santini, paesini, casette, banderuole di carta, figurine da presepio, botticine, bocce, *baslotti* e *baslottini* (scodelle e scodellette di legno) e tutto l'arsenale dei bravi *basloccée* ³. Non dimentichiamo l'albero tradizionale carico di patate, in cui sono infilzati fiori artificiali composti di carta, di piume, di similoro e di talchi di vario colore. Ma tre sono i principali trofei della Sagra di San Michele: - la rocca di canna, la trombetta di legno e lo zufolino a tre buchi. - Non c'è massaja, questo già s'intende; ma non c'è nemmeno elegante sposina o zerbinotto galante, che, tornando dal monte, non brandisca la sua rocca. La trombetta e lo zufolino sono a scelta pei bambini; ma se ci fosse Catone, credo che non sdegnerebbe sgonfiare le due ganasce nell'uno o nell'altra, tanto che tutti insieme, trombettieri e zufolanti, improvvisano un concerto destinato principalmente ad accompagnare la ritirata: un concerto, che farebbe crepar d'invidia il Wagner, se, per sua troppo mala ventura, capitasse a Lecco in quel giorno.

La ritirata è poco dissimile dalla marcia già descritta, salvo che la folla va in giù invece d'andare in su, ed è più rapida, più condensata, più spettacolosa, così, che a vederla fluente da quell'oscuro canale, si direbbe una lava vivente. Comincia dopo il tramonto e dura fino a notte avanzata, quando si risolve a discendere anche la retroguardia, composta dei più devoti a Bacco, i quali trovano che la via è diventata più scabrosa e più torta, gl'inciampi più frequenti, i bozzi più traditori, i sassi più duri.

Che resta di quell'allegra baraonda? Ahimé!.. Sono ben poche le rocche, non custodite dalle gelose massaje, che giungano in salvamento presso qualche dama o damina, ricordo presto obliato delle Andromache e delle Penelopi antiche. Le altre, difficilmente arrivano fino al ponte, che non siano vittime dei giuochi di scherma, in cui rimangono sempre spezzate le spade, o d'innocui colpi sulle spalle degli amici. Le trombette aiutano l'entrata trionfale in paese; ma son presto ridotte al silenzio dal genio eminentemente anatomico dei bambini. Gli zufolini vorrebbero mostrare la verità del proverbio che *chi la dura la vince* e seguitano a dar segni di vita per qualche giorno ancora; ma perseguitati dalle mamme infelici, tornate di malumore, a poco a poco anch'essi non danno più fiato. L'ultimo anelito della festa muore in un sospiro di zufolino.

Sono, come dissi, ricordi d'infanzia; memorie di giovinezza. Tutto è mutato; tutto si muta; ma la festa di San Michele no. Mutata la letteratura, la poesia, la pittura, la musica; mutato il modo di pensare, di sentire, di viaggiare, di vestire, di mangiare, d'andare a letto, d'accender la pipa. Ma la Sagra di S. Michele ritorna sempre la stessa ogni anno, come la primavera co'suoi fiori, l'estate colle sue biade, colle sue uve l'autunno, e co'suoi geli l'inverno. La festa di S. Michele ringiovanisce come l'Aquila, rinasce come la Fenice, conservando sempre il suo carattere. Venitela a vedere; e se è bel tempo mi darete ragione. Quando invece foste costretti a darmi torto... Oh! noi vecchi rassegniamoci a morire in pace!... Non c'è più posto per noi!!... Tutto il mondo è cambiato!!!

ANTONIO STOPPANI

¹ S. Luca – XIV, 20.

² Nel Territorio c'è il proverbio: *dopo S. Michèe la pianta l'è tua e i fich hin mèe*.

³ *Basloccée*, cioè scodellai, chiamansi i montanari Bergamaschi, che battono le fiere, per vendervi oggetti di loro fattura intagliati in legno, e principalmente scodelle lavorate al tornio.